

non sai se non ciò che non vuoi sapere

a cura del Prof. Stefano Federici



Quante volte è capitato di dire ad un figlio "Perché non me lo hai detto?", "Se me lo avessi detto, avrei potuto aiutarti". Restiamo stupiti che un figlio possa averci tenuto nascosta una sofferenza profonda, una violenza subita. Io credo che prima di chiedere a un figlio del perché ci abbia potuto tacere un qualcosa che lo ha turbato, un genitore dovrebbe chiedersi in che modo abbia impedito al figlio di confidarsi e di chiedergli aiuto. In una famiglia non sempre c'è bisogno di aver dichiarato tutto ciò che è permesso e vietato perché un figlio conosca bene ciò che lo è da ciò che non lo è. Faccio un esempio. Nessun genitore ha mai esplicitamente vietato che si mangiasse carne umana, eppure nessun figlio chiede seriamente per cibo carne umana. Perché? Perché certi divieti, in questo caso un vero tabù, sono trasmessi anche in modo tacito, sebbene chiaro, perché ogni altra domanda sarebbe superflua, anche per un bambino. Fintanto che questi tabù riguardano principi indiscussi del genere umano, come il divieto di cannibalismo o di incesto, è un bene che essi vengano appresi in modo così profondo ed universale. Ma che dire di altri valori e comportamenti che possono essere opinabili, che sono piuttosto la conseguenza

di paure, angosce, frustrazioni dei genitori, nascoste dietro frasi come "perché si fa così, e basta!", "perché è naturale", "perché così siamo stati creati", "perché dio lo vuole", "perché tutti si comportano così". In realtà, dietro tanta certezza, si nascondono problemi irrisolti con il nostro corpo e con le nostre credenze a cui un genitore, in realtà, non ha mai dato risposta a se stesso prima che al figlio.

Ascoltate questa storia e capirete il pericolo che si cela dietro una risposta non data. È una piccola parte della storia di Giovanni, già adulto quando me l'ha raccontata. «Il soggiorno di casa era davvero il cuore di casa nostra. La storia di famiglia è accaduta lì. Forse perché, sia io che i miei fratelli, siamo stati tutti concepiti in un'altra casa, che lasciammo quando io ero appena nato, che nemmeno la stanza da letto dei miei genitori era più il fulcro della famiglia come lo era il soggiorno. Si trovava proprio al centro della casa. Lì vi mangiavamo, intorno ad un tavolo tondo, tutti insieme, sia a pranzo che a cena; lì c'era la televisione e la radio con il giradischi automatico che aveva costruito papà; lì e non nelle stanze da letto si ricevevano i nostri amichetti; lì e non nel salotto, troppo arredato, troppo pulito, troppo a posto per essere accogliente, si ricevevano i parenti stretti e gli amici di famiglia.

lo avevo la mia piccola scrivania proprio nel soggiorno. E ne ero fiero. Un piccolo tavolino ricavato a muro sotto la finestra della stanza, con un piccolo armadietto dove riponevo le mie cose importanti, orgoglioso di una lampada da tavolo color arancio.

Quella sera, avrò avuto circa nove anni, ero seduto alla mia piccola scrivania, ancora intento a fare i compiti, mentre papà già sedeva a tavola, al suo posto, in attesa che fosse pronta la cena, vedendo nel frattempo l'Almanacco del giorno dopo. Non ricordo cosa

mosse la mia curiosità, ma ricordo che avevo consapevolezza che stavo per fare una domanda dalla quale non si torna indietro, una domanda importante anche per un bambino. Sono domande che fanno crescere chi le fa e lasciano indietro chi non le accoglie. "Papà – chiesi – come nascono i bambini?" Mi resi conto che più che imbarazzato, la mia domanda lo aveva infastidito, forse perché colto di sorpresa. "Quando sarai più grande te lo spiegherò!" Tagliò corto mio padre, non sapendo così che chi non era cresciuto abbastanza per sentire la verità non ero io, ma lui; chi sarebbe dovuto essere più grande per quella risposta non data non ero io, ma lui. Solo qualche anno dopo, avevo undici anni, subii un abuso sessuale che si protrasse nel tempo. Quando

accadde non ero ancora diventato così grande agli occhi di mio papà per sapere quanto fosse bello far nascere i bambini, ma avevo già imparato quanto fosse doloroso e tremendo essere violato da bambino.

Solo qualche giorno fa, ora che l'età mi fa adulto, e dopo un lungo, immenso percorso di rinascita, ho detto a papà ciò che mi era successo. Non credo di essere più grande di quel bambino di nove anni che ero, ma solo un po' più vecchio. "Figlio mio, perché non ci hai detto niente?

Avremmo potuto proteggerti" mi dissero, con le lacrime agli occhi, mamma e papà al termine del mio racconto. "Papà, mamma, chiedetevi piuttosto perché un bambino di undici anni non si è fidato di voi?" gli risposi io, con le lacrime nel cuore».

Miei cari lettori, mie care lettrici, un genitore non sa di un figlio se non ciò che non vuol sapere.



Prof. Stefano Federici

Psicologo - Professore associato
in Psicologia Generale

www.cognitivelab.it

stefano.federici@unipg.it